

Bruno Giussani

«È difficile trovare uno sportivo capace di raccontare una storia»

Col fisico che si ritrova avremmo potuto immaginarcelo schierato in una linea difensiva del suo Ambri, ma evidentemente il destino ha previsto altrimenti per Bruno Giussani, classe 1964, nativo di Faido, che una celebrità lo è diventata, ma lontano dal mondo dello sport. Qualcuno forse lo ricorderà tra i premiati con gli Swiss Awards (a lui è andato quello dell'economia) nel gennaio scorso e condensare in poche righe il suo impressionante curriculum vi assicuro che è un'impresa. Di sé Bruno Giussani dice di essere un «curatore di idee», definizione un po' vaga e sicuramente intrigante, che apre le porte su un mondo fantastico, tutt'altro che facile da acchiappare. Per i biografi, dunque, in questo momento è il direttore europeo di TED, organizzazione no profit che opera a livello mondiale e si propone di divulgare le idee che cambiano il mondo e vale la pena condividere. Giornalista, scrittore, imprenditore: Bruno Giussani per la rivista «Wired UK» è «semplicemente» una delle cento persone più influenti d'Europa nel campo della tecnologia e dell'innovazione.

■ Per uno che sponsorizza e produce idee innovative lo sport non rappresenta probabilmente un terreno fertile. Almeno a livello di regolamenti, si vive in un mondo piuttosto conservatore e il calcio con la sua ritrosia nei confronti della tecnologia ne è un esempio. O no?

«È vero. Materiali e metodi di allenamento hanno fatto balzi evolutivi impressionanti mentre le regole, fissate dalle istituzioni, fanno fatica a riformarsi. Però vedo anche un aspetto positivo in questo "immobilismo" ed è il fatto che squadre di calcio dell'Afghanistan, del Senegal e della Germania possono ritrovarsi nella stessa competizione e giocare insieme, anche se parlano lingue diverse e vengono da contesti sociali, economici e religiosi differenti. Cambiare una regola è un po' più complicato che cambiare le scarpette da corsa e penso che questa stabilità sia fondamentale per l'universalità dello sport».

Lei ha un ruolo importante in Europa e nel Mondo. Che sguardo ha sullo sport?

«Direi di due tipi. Il primo di chi è interessato allo sport come si interessano tutti perché tifa una squadra. E le mie sono l'Atalanta nel calcio, in onore delle mie origini bergamasche, e l'Ambri nell'hockey. L'altro è uno sguardo per così dire più professionale, sul ruolo dello sport nella società, nell'educazione, sulla sua importanza economica. Io vado a cercare chi si occupa di innovazione, creatività e nuovi sviluppi in tutti i campi. Nello sport non seguo solo chi fatica, gli atleti, ma anche chi si occupa del design delle attrezzature sportive o gestisce le infrastrutture e i grandi eventi».

Cosa pensa della tecnologia applicata alla pratica sportiva? Non finirà per anientare l'universalità dello sport, creando corsie preferenziali?

«Ma è sempre stato così. In un'Olimpiade si affrontano sportivi professionisti che si preparano coi metodi più sofisticati e autentici dilettanti. Senza scomodare il discorso relativo al doping o alle cure mediche. Nello sport si sfidano il super umano trasformato dalla palestra e dalla chimica con l'amatore puro. Non credo che l'evoluzione sia buona da un punto di vista etico, ma è assolutamente inevitabile, anche perché sappiamo che lo sport è una vetrina che serve alla politica e dunque ci sono governi che non esitano a servirse-ne».

Porrebbe dei limiti all'evoluzione tecnologica dello sport che potrebbe un giorno portare all'atleta bionico?

«Non lo so. Qualunque tecnologia funziona con due logiche distinte. C'è sempre un elemento inevitabile. Prendiamo la telefonia: è inevitabile che si vada verso la mobilità. Però iPhone, Android o tablet non sono inevitabili. Gli strumenti del nostro uso quotidiano avrebbero potuto evolvere in un'altra forma. Per lo sport penso sia la stessa cosa. Arriveremo inevitabilmente ad avere donne e uomini bionici, con capacità fisiche aumentate da interventi esterni, magari anche di tipo genetico, ma con un po' di buon senso c'è forse la possibilità di trovare un accordo a livello planetario per definire le regole del gioco».

Che opinione ha del doping?

«C'è un aspetto nefasto al di là che un atleta rovina la sua salute. Il che, dopotutto, è affar suo. L'uso del doping sdogana la pratica presso i giovani, lo «normalizza», e questo non va bene. Però non credo si vincerà mai la battaglia contro il doping. Ci sono centinaia di atleti che in questo momento si dopano con sostanze non ancora vietate perché nessuno le conosce

TESTI DI
TARCISIO BULLO
FOTOGRAFIE DI
CARLO REGUZZI



Visto da vicino

Cosa si nasconde dietro un «curatore di idee»? A volte, specie quando ti spiega i complicati risvolti della nostra società tecnologizzata, mi piace immaginare Bruno Giussani come un filosofo dell'era moderna, intento a rivelarci una verità che i nostri occhi faticano a intravedere. A questo punto mi par di sentirlo borbottare un «non esagerare» che sgorga dalle sue radici umili e montanare, le quali affondano nella realtà bergamasca (le sue origini) e della Leventina (la valle dov'è cresciuto).

Anche se il suo percorso esistenziale lo ha portato a raggiungere vette altissime e inimmaginabili, l'uomo Bruno Giussani è rimasto simile al ragazzo che abbiamo conosciuto come collega negli anni Ottanta: modesto e disponibile. Ma non

e quando lo saranno perché le conosceremo, il mercato ne proporrà di nuove».

Che importanza ha lo sport per TED?

«Non facciamo abbastanza. Lavoriamo a 360 gradi sulle buone idee innovative che val la pena condividere, che tendono a risolvere i problemi, o su idee ed esperienze esemplari alle quali ci si può ispirare. Però è difficile trovare uno sportivo capace di raccontare una storia, non necessariamente la sua, ma quella di un'idea. Lo sport è uno spazio che non abbiamo ancora esplorato abbastanza».

Siamo tornati al discorso dello sportivo senza cervello?

(Ride) «Non è questo. La capacità di raccontare non ha nulla a che vedere col fatto di avere qualcosa da raccontare, si tratta della costruzione della narrazione».

Cosa pensa uno scopritore e divulgatore di idee, tecnologicamente all'avanguardia, ex giornalista, di questo mondo dell'informazione che si regge quasi solo sulla gratuità? Qualcuno pagherà la fattura?

«In realtà la stiamo già pagando. Abbiamo preso l'abitudine di pensare che la buona informazione sia gratis, c'è un'intera generazione che conosce solo questo sistema ormai in auge da vent'anni. Non è un bene. Bisogna sapere che quando ci si confronta con l'informazione gratuita c'è qualcuno o qualcosa che la paga e di solito quel qualcuno è l'utilizzatore stesso, che diventa oggetto venduto alla pubblicità. O una fonte interessante di dati, quelli che lasciamo dietro di noi migliaia di volte al giorno in ogni interazione con la tecnologia. Poi ci sono aspetti più perniciosi: la maggior parte di noi pensa che l'informazione che trova su Internet non sia solo gratuita, ma anche affidabile. Invece non lo è. Spesso non è stata verificata, è manipolata o messa lì per manipolare. È informazione filtrata secondo criteri che non conosciamo. E se non conosciamo, come possiamo fidarci?»

Appunto. Come?

«La gratuità sta creando un grosso problema di validazione del dibattito democratico, come dimostra la recente elezione di Trump in America, avvenuta dopo mesi di bombardamento di notizie che non permettevano di di-

stinguere il vero dal falso. Negli USA il 60% della popolazione s'informa tramite Facebook. Nessuno sa però che quando vado su FB non posso vedere tutto ciò che mi interessa, ma solo l'informazione che FB seleziona tramite un algoritmo, il quale setaccia le mie abitudini e mi restituisce ciò che m'interessa. Mi spiego: se negli ultimi giorni ho cercato solo informazioni sull'Ambri e nessuna sul Lugano, FB penserà che m'interessi solo l'Ambri e mi darà solo quelle informazioni. Così però non potrò avere una visione generale e in politica il rischio alla fine è di avere un paese spaccato in due, con visioni contrapposte che ogni parte ritiene la verità assoluta».



1. 16.10.2015
Franco Ambrosetti
2. 11.11.2015
Daniele Finzi Pasca
3. 22.12.2015
Mons. Valerio Lazzeri
4. 31.12.2015
Lorenzo Albrici
5. 12.02.2016
Franco Gervasoni
6. 9.04.2016
Dany Stauffacher
7. 27.05.2016
Wolfram Merkert
8. 30.09.2016
Daisy Gilardini
9. 19.11.2016
Piero Martinoli

sarebbe giunto dov'è ora se non fosse, come lui stesso ammette, «un perfezionista».

Mi parla di sport sfoggiando insospettabili conoscenze, lui che lo sport l'ha praticato poco e con scarso entusiasmo. Racconta: «Non sono mai stato molto bravo in questo campo e ricordo anche qualche situazione imbarazzante: ho imparato a sciare in maniera quasi spontanea, seguendo solo un paio di corsi. Quando ho frequentato le settimane bianche con la scuola, mi è capitato di trovarmi in cima a pendii molto ripidi che avevo paura di affrontare. Allora mi sedevo e aspettavo lì. Non so bene cosa aspettassi, ma aspettavo che succedesse qualcosa. Ricordo che erano momenti in cui dubitavo della mia capacità di riuscita». Sembra incre-

dibile: anche Bruno ha dovuto convivere con qualche dubbio. Ha pochi dubbi, invece, quando parla del nostro Ticino: «Siamo un Cantone pieno di contraddizioni e per certi aspetti litigiosissimo. Pensiamo di essere in declino, continuiamo a tendere la mano verso Berna, perdiamo tempo a discutere di tassa sul sacco e frontalieri. Nello stesso momento però, abbiamo delle eccellenze, come architetti di valore mondiale, un regista teatrale di fama internazionale invidiatoci da tutti, una campionessa di sci, un centro di ricerca sull'intelligenza artificiale che qui quasi nessuno conosce ma ha sviluppato tecnologia all'avanguardia nel mondo. Com'è che creiamo dei ponti fra la realtà e la percezione che abbiamo di essa?».